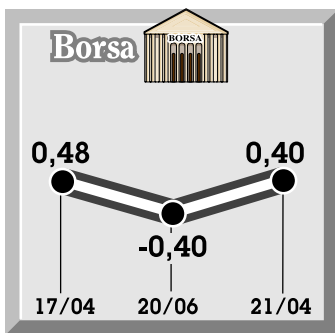


## Mutui casa L'inglese Abbey li offre al 3,98%

L'inglese Abbey National Bank offre mutui casa al tasso del 3,98%. La proposta della Abbey, denominata "Euromutuo", prevede un tasso variabile del 3,98% fino al 2002 (la variabilità è determinata dall'andamento dell'euro lira). Prodi: «Scavalcato dalla realtà...».



## MERCATI

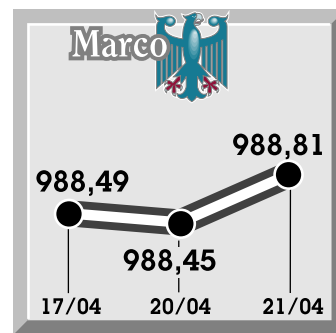
BORSA	
MI	1.498 -1,12
MI TEL	25.301 +0,40
MI B 30	36.552 +0,81
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
MEDIA	+0,56
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
AUTO	-3,09
TITOLO MIGLIORE	
PREMUDA RNC	+11,58

## TITOLO PEGGIORE

STANDARD RNC	
BOT RENDIMENTI NETTI	-6,05
3 MESI	5,12
6 MESI	4,87
1 ANNO	4,64
CAMBI	
DOLLARO	1.772,44 -14,48
MARCO	988,81 +0,36
YEN	13,501 -0,01

## STERLINA

FRANCO FR.	294,97	+0,08
FRANCO SV.	1.189,16	-2,91
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	+1,71	
AZIONARI ESTERI	+0,56	
BILANCIATI ITALIANI	+0,97	
BILANCIATI ESTERI	+0,30	
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,08	
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,30	



## Nuovi numeri per telefonate da Israele e Qatar

Telecom Italia informa che sono stati attivati nuovi numeri di accesso a «Italia in diretta-Italy direct» per i collegamenti con Israele e il Qatar. I nuovi numeri per le chiamate da Israele sono 18009203939 e 18009494390. Dal Qatar è: 080003977.

Arriva anche la «benedizione» del Tesoro. Il sottosegretario Roberto Pinza: «Un'operazione importante»

# Banche, per Credit e Unicredito sì alla fusione dal maggior azionista E Moody's è ora pronta ad aumentare il rating del gruppo

ROMA. Via libera alla fusione tra Credit e Unicredito. Il progetto di integrazione è stato valutato positivamente dalla fondazione Crt, azionista di Unicredito con il 43,8%. E anche il Tesoro «benedice» il nuovo costituente polo di Unicredito italiano. «È una grossa operazione, un'operazione importante di cui attendiamo gli sviluppi», ha detto il sottosegretario al Tesoro Roberto Pinza.

Intanto Moody's ha messo sotto revisione il rating del Credit e della controllata Rolo Banca 1473 per un possibile aumento. Allo stesso tempo l'agenzia statunitense ha confermato il merito a Cariverona Banca e Banca Crt.

La nota di Moody's, naturalmente, arriva dopo l'annuncio dell'aggregazione tra Credit e Unicredito. I rating che riguardano i depositi e la solidità finanziaria del credit e del rolo sono al livello a2/c mentre quelli di Cariverona e Crt sono al livello a1/c+. La società spiega che la possibile futura revisione del merito attribuito al Credit è legata alle strategie che il futuro gruppo bancario

che nascerà dall'unione con Unicredito saprà elaborare, compreso il piano di sviluppo nel settore dei servizi finanziari che in Italia è in rapida crescita. In più la Moody's intende valutare la capacità operativa della nuova aggregazione di gestire la complessità di diverse linee di prodotto, reti di sportelli e dipendenti.

L'agenzia valuterà anche l'effetto della fusione sulle redditività analizzando gli aspetti che riguardano le sinergie e il risparmio di costi. La Moody's, nella sua nota, precisa quali rating sono stati messi sotto osservazione in vista di un rialzo per la banca guidata da Lucio Rondelli: rating sui depositi a lungo termine e senior debt (a2), rating del debito subordinato (a3) e voto alla solidità finanziaria della banca che attualmente è c.

Per il Rolo il rating per i depositi a lungo termine è a2 e quello per la solidità finanziaria è c. Confermati invece i rating credit e le sue controllate per i depositi a breve termine e per i commercial paper al livello prime-1. Lo stesso per il rolo per i depositi a

brevi (prime-1). Confermati i rating per banca crt che riguardano i depositi a lungo termine e per il senior debt (a1), i depositi a breve e i commercial paper (prime-1) e la solidità finanziaria (c+). Lo stesso per cariverona per il rating sui depositi a lungo termine (a1), a breve (prime-1) e la solidità (c+).

La Moody's descrive nella nota, per sommi capi, l'operazione Credit-Unicredito sottolineando che il nuovo gruppo sarà di tipo federale con la centralizzazione di alcune funzioni e costi mentre verrà mantenuta l'indipendenza delle singole reti di sportelli. Inoltre scrive che la nuova entità bancaria dovrebbe essere la più redditizia in Italia e una delle più grandi dal punto di vista degli asset.

La Moody's conclude la sua analisi delle banche e dell'operazione di aggregazione ricordando che l'unione deve ancora ricevere il via dall'assemblea dei soci, il disco verde da parte della Banca d'Italia e da altre autorità.

R. E.

## Tatò: «L'Enel è pronta a porre fine al monopolio»

MILANO. Smantellare il monopolio, favorire l'apertura di nuovi mercati, abbandonare le sacche di privilegi e aiuti dei quali «è difficile avere nostalgia» e, in definitiva, privatizzare. È un Franco Tatò da combattimento quello che oggi a Milano ha aperto un convegno dell'Enel e preso la parola davanti a tutti i manager delle principali aziende pubbliche. Insieme a lui Claudio Demattè (presidente delle Ferrovie dello Stato), Corrado Passera (amministratore delegato delle Poste), Pierluigi Celli (direttore generale della Rai), sono stati chiamati a intervenire sul tema «Gli italiani da utenti a clienti». Unico «big» privato, il presidente del gruppo Pirelli Marco Tronchetti Provera. «La privatizzazione - ha detto Tatò - se non avverrà in autunno arriverà più tardi, ma arriverà. Il mercato dell'energia ha bisogno di una maggiore concorrenza. Ed è stato proprio questo il tema sul quale Tatò ha più volte insistito nel corso del suo lungo intervento. «L'Enel vuole garantirsi un futuro sulla base delle regole del mercato e competitività - ha detto - lo Stato ci ha conferito una leadership che noi intendiamo mantenere sulla base della nostra competitività e del favore dei nostri clienti».

IN PRIMO PIANO

# Troppe crisi Il Fmi frenerà i capitali?

DALL'INVIATO

WASHINGTON. Tre anni fa il crac del Messico, l'anno scorso la crisi asiatica: non è la deflazione, cioè un periodo prolungato di caduta generalizzata dei prezzi e di stagnazione economica a creare allarme, ma è il rischio che crolli bancari, valutari o finanziari si ripetano. A chi toccherà la prossima volta? Interrogativi di questo tipo sono ormai all'ordine del giorno di tutte le riunioni internazionali. James Wolfensohn, per qualche decennio banchiere e ora presidente della Banca Mondiale, ha fatto questa previsione: «Parliamo molto in questo periodo di una nuova architettura internazionale di supervisione, ci sarà maggiore trasparenza, ma io penso che nel giro di cinque-sette anni ci sarà un'altra crisi provocata dalle stesse ragioni che non siamo stati in grado di anticipare oggi». Ciò che dice Wolfensohn è largamente condiviso anche se da pochi pubblicamente confessato. Uno di questi è il governatore della Banca d'Italia Fazio, che alla fine delle riunioni primaverili del Fondo Monetario se n'è uscito con questa affermazione: «Lapidaria: «La crisi messicana e la crisi asiatica sono esempi dell'incapacità del sistema finanziario internazionale di garantire insieme con la crescita la stabilità». Nell'ultimo vertice del G7, all'emergenza finanziaria è stata dedicata tanto tempo quanto al Giappone e alla spaventosa debolezza dello yen che impedisce al sud-est

asiatico di tirarsi fuori dai guai e sta scatenando negli Stati Uniti i più bassi istinti protezionistici. A metà maggio, i capi di stato e di governo del G7 più Boris Eltsin daranno il loro imprimatur alla «nuova architettura» della diplomazia economica internazionale che farà perno sul Fondo monetario: da lì si eserciterà la vigilanza finanziaria, per garantire che le banche rispettino gli standard di copertura e di riserva, che i debiti a breve termine degli stati e delle istituzioni finanziarie non portino all'insolvenza, che i cambi non siano artificialmente sopravvalutati. Funzionerà? Lo scetticismo dilaga, perché la globalizzazione della finanza si rivela sempre più un animale facile ad imbrozzarsi. Che si calma solo dopo aver seminato morti e feriti. Un'altra cosa ha confessato Fazio: «Non abbiamo capitali sufficienti per fare fronte ad un'altra crisi di tipo asiatico».

La novità è che al Fondo Monetario si sta prendendo la sua rivincita. Ma solo in parte, perché il limite della «Tobin Tax» è che funzionerebbe, probabilmente, solo se tutti gli attori in gioco la facessero pagare. È sufficiente che un solo paese non l'accetti o per far crollare l'intero castello. I capitali fuggirebbero laddove non ci sono penalizzazioni fiscali. Il Fondo Monetario scrive nei suoi documenti ufficiali che «sotto stretta sorveglianza» la liberalizzazione dei capitali in alcuni specificamente individuati e controllati va perseguita «in modo graduale». È di moda il Cile, che scoraggia quello che gli americani chiamano «hot money», denaro che scotta, vincendo i capitali in entrata ad un deposito presso la banca centrale per un anno senza interessi pari al 30% dell'investimento. È una forma di tassazione piuttosto pesante, ma il capitale finanziario internazionale non ha abbandonato il Cile. Il prezzo per il paese è che i tassi di interesse reali sono più alti di quanto sarebbero in condizioni di totale liberalizzazione, ciò penalizza le imprese minori e non le grandi che riescono a finanziarsi all'estero.

A Washington c'è un economista che da qualche tempo sta facendo quasi una battaglia personale contro le resistenze del Fmi, dei centri di comando della finanza internazionale e del G7 a cambiare radicalmente strada. È Joe Stiglitz, capo economista della Banca Mondiale ex numero uno dei consiglieri economici di Clinton. È un liberal. Anzi, un radical. Un personaggio atipico nel panorama degli economisti «al potere»: recentemente ha sostenuto che la Federal Reserve, la banca centrale americana, deve democratizzarsi aprendo le porte ai rappresentanti degli operatori dipendenti. Mentre il G7 si scervellava sul modo in cui si possono obbligare paesi come Indonesia, Corea del sud o Thailandia a fornire migliori informazioni sullo stato finanziario e dell'indebitamento, Stiglitz ha commentato sarcastico: «I vantaggi di una migliore informazione sono enormi, ma non dobbiamo deludere noi stessi pensando che questo risolva i nostri problemi».

È ancora: le riforme economiche interne, l'abbattimento forzato dei deficit pubblici, la deregolamentazione su vasta scala di cui il Fmi è gran maestro «possono creare mercati finanziari robusti, ma sarebbe avventato fondare la nuova architettura finanziaria internazionale sull'assunzione che queste politiche sono perfette».

Antonio Pollio Salimbeni

Umberto Agnelli interviene sulla società telefonica: «Con At&T intese commerciali ancora possibili»

## «Telecom, diamo tempo ai nuovi dirigenti»

Su 20mila esuberanti entro il 2001 smentita dell'azienda. Anche i sindacati ritengono infondate le notizie circolate i giorni scorsi

ROMA. «Credo che alla Telecom ci sia un team dirigente nuovo che sta affrontando strategicamente i problemi della società. È presto per giudicarlo, lasciamolo lavorare almeno sei mesi dopodiché vedremo cosa propone a noi azionisti ed al Paese in cui opera». Così Umberto Agnelli, presidente dell'Ifil, ha risposto oggi, a Torino, a giornalisti che gli chiedevano cosa pensasse del recente accordo della Telecom con «Kable & Wireless». Ad Agnelli è stato domandato anche se ritiene che sia da salvare l'intesa con l'americana «At&T» ed il presidente dell'Ifil così ha risposto: «Mi pare che il presidente di At&T abbia dichiarato che con la Telecom si continua a parlare». Ed ha aggiunto «le intese non debbono essere obbligatoriamente finanziarie; possono essere anche tecniche, commerciali».

Scettici invece i sindacati sulle in-

discrezioni di questi giorni che parlano di riduzione, entro il 2001, di 20mila occupati in casa Telecom, frutto di esuberanti e soprattutto di externalizzazioni di procedure e gestioni. «Mi sembrano semplici illusioni giornalistiche. A noi non risulta assolutamente nulla» dice il segretario generale dei telefonisti della Cisl, Fulvio Giacomassi. In sintonia il segretario confederale della Uil, Paolo Pirani. «Questi dati sugli esuberanti non ci sono mai stati posti negli incontri con Telecom. Mi sembra fuori luogo - dice - fare commenti su cifre mai presentate e che non conosciamo. Il problema - rileva - è che Telecom ha azzerato il precedente piano industriale e non ha presentato il nuovo». La stessa azienda del resto ha smentito tale ipotesi.

Diversa la posizione della Cgil che sottolinea, attraverso il segretario generale del sindacato dei telefo-



Umberto Agnelli

nici come «le continue anticipazioni giornalistiche non hanno trovato una smentita puntuale da parte di Telecom, che richiediamo - sottolinea - ribadendo l'impegno assunto con le organizzazioni sindacali ad un confronto complessivo». E Fammoni, alla luce dell'abbandono

del vecchio progetto industriale e della mancanza di un nuovo, rileva che «risulterebbe del tutto inaccettabile che si intendesse, in una azienda con questi livelli di attività, intervenire sui risultati di bilancio attraverso una drastica riduzione del personale». Intanto domani i sindacati incontreranno il ministro dell'Industria, delle comunicazioni e della

stessa Telecom. Al centro dei colloqui gli investimenti nel mezzogiorno del gruppo. E all'insegna della marcia indietro su cablaggio e dect, dice Giacomassi, «vogliamo capire cosa farà il pubblico se le aziende non intendono investire più in infrastrutture. E direttamente collega-

to a questo - rileva - c'è il tema della riduzione delle tariffe di interconnessione ma anche la messa in discussione del canone di concessione, e la questione del finanziamento del servizio universale».

Tempi d'avvio del confronto sul progetto industriale e prospettive occupazionali: sono questi i due principali punti su cui le organizzazioni sindacali di settore intendono ottenere chiarimenti da Telecom in occasione dell'incontro in programma domani. A darne notizia è il segretario generale del Slc-Cgil Fulvio Fiammoni spiegando che il nuovo cda di Telecom, in carica ormai da alcuni mesi, «ha finora predisposto meccanismi di razionalizzazione economica attraverso tagli ai progetti precedenti (Socrate, Dect, revisione bilancio 1997) ma non ha ancora avanzato un piano industriale alternativo».

Il caso Cile Si vincolano i flussi di denaro, ma la finanza internazionale continua ad investire lo stesso e in modo crescente

## IL CASO

Nuovo tentativo della «cordata veneta»

# Per Autostrade ultima proposta

Privatizzazione, difficile costituire il «nocciolo duro» ed evitare l'Opv.

## Un «Pass» per utilizzare fondi europei

La formazione del personale della Pubblica Amministrazione è «l'obiettivo centrale» e la chiave per un utilizzo ottimale dei Fondi messi a disposizione da Bruxelles. Lo ha sostenuto il ministro della Funzione Pubblica Bassanini in un convegno dedicato al «Pass», una iniziativa che prevede 126 progetti (per un valore di 119 miliardi) per migliorare la conoscenza degli amministratori sui tipi di finanziamento Ue e sulle varie procedure.

[Nicola Rossi]

ROMA. Una «initial public offering» (Ipo) per vendere autostrade ed evitare che il boom di borsa impedisca di formare il previsto nocciolo duro. È la proposta che la cosiddetta «cordata veneta» coordinata da Interbanca ha formulato agli advisor dell'Iri, Imi e Schroeders, che ieri hanno concluso l'indagine loro richiesta dall'istituto per verificare se vi fossero ancora investitori interessati al nucleo stabile.

Quest'ultima proposta della «cordata» degli imprenditori del nord-est arriva alla fine di una giornata apertasi con una dichiarazione di Nicola Tognana, che insieme a Guidi, Marchiorello, Gazzoni Frascara e Benetton, aveva manifestato interesse per Autostrade, che ribadiva ormai disinteresse per la privatizzazione della società Autostrade.

Sembrava ormai certo il ricorso alla sola offerta pubblica di vendita. «Ai valori attuali di borsa - aveva detto Nicola Tognana, a margine

della giunta straordinaria della Confindustria - il nostro interesse si è praticamente azzerato. Credo che a questo punto il Tesoro procederà con una Opv perché - ha aggiunto - credo che facciamo fatica con questi valori a trovare chi costituisca il nocciolo duro». Tognana aveva anche annunciato che non avrebbe partecipato ad alcun nucleo stabile che si sarebbe potuto costituire in sede di Opv. Neanche il business delle Itc sembrava riaccendere l'interesse della cordata: «La concorrenza sta diventando molto forte. Quindi, probabilmente, lì ci vogliono ulteriori, importanti investimenti». Sembrava, sempre in mattinata, che nemmeno se le autostrade avessero vinto la gara per il terzo gestore sarebbe cambiato qualcosa. «Nemmeno in questo caso - aveva detto Tognana - perché il nostro interesse era soprattutto legato al core business della società».

Poi in serata in extremis la nuova proposta.